

Giornali, squali, caimani

OLIVIERO BEHA

Settimana densa di notizie per noi giornalisti e "quindi" per voi lettori. Ieri il sindacato competente, la Federazione della Stampa, celebrava i suoi primi cento anni, dei quali gli ultimi tre "abusivi", cioè orbi di un contratto firmato con gli editori. Domani il popolo di Beppe Grillo organizza tra le polemiche un suo 25 aprile "liberatorio" proprio a favore dell'autonomia e dell'indipendenza della stampa, considerata per lo più alla stregua di un camerierato di regime. Ma otto giorni fa il celebre quotidiano parigino *Le Monde* aveva subito il suo storico primo sciopero indetto contro un immediato futuro a base di nutriti licenziamenti. Ed è fresca di giornata la notizia di quello che sta accadendo a un altro giornale prestigioso, il *Wall Street Journal*: acquistato da Murdoch quattro mesi fa ha appena perso per strada il suo direttore, Marcus Brauchli, in disaccordo con la piega presa dalla testata. Ad evidenziare ancora di più la formula "il giornale è mio e me lo gestisco io", perifrasi femminista e calcistica insieme, l'affilato editore australiano ha festeggiato l'uscita del Marcus firmando un editoriale di politica estera (addirittura adattando sul WSJ il testo di una conferenza appena tenuta, come fosse una buca della posta). E poi ci si chiede perché viene definito lo "Squalo", in un ambiente che pure ci offre diverse interessanti specie, a partire dal casareccio Caimano. Lo "Squalo" ha un impero mediatico straordinario, da noi identificabile nella potenza satellitare di Sky, ed è il primo nome che viene alle labbra se si parla di imprenditori dell'informazione sul pianeta. Forse partire da lui per inanellare riflessioni sullo stato dell'informazione è una buona partenza. Quello che sta facendo Murdoch, cioè adattare un prodotto di un certo tipo e con certe finalità nella veste e nella sostanza di un altro tipo di prodotto, dal punto di vista del mercato *tout court* ma anche ovviamente del mercato della politica, è un segno dei tempi? Ci sta magari dicendo con chiarezza nei fatti che il giornalismo non serve più, che è un'industria come un'altra (pannolini come

notizie o meglio come notizie sui pannolini), che risponde del tutto alla logica del prodotto e per nulla a quella del servizio? Essendo però quest'ultima che lo rende ancora oggi un prodotto differente da qualunque altro. Il processo per cui la doppia anima prodotto/servizio si è da un pezzo ormai sgretolata, privilegiando di gran lunga il primo sul secondo, è naturalmente sotto gli occhi di tutti. Garantire la sopravvivenza dell'informazione come servizio, per ottenere la quale è indispensabile un tasso almeno decente di autonomia e di indipendenza da parte di chi la fa, è la battaglia degli ultimi decenni un po' dappertutto, con caratteristiche e in dosi diverse. Adesso Murdoch mostra definitivamente i muscoli e ci ragguaglia con un episodio che i giochi sono fatti. Che il testamento del giornalismo com'è stato finora è bell'e pronto. Che l'abilità e la lungimiranza degli operatori del settore si misurerà d'ora in poi soltanto sul metro della bravura nel vendere un prodotto appetibile sul mercato culturale o meglio sottoculturale, nell'ambito di un contesto economico-politico che le notizie contribuiscono a rafforzare oppure a mutare: è questo lo scenario prossimo venturo? E se le cose stanno così, noi da giornalisti e voi da lettori radio-tele-spettatori, siamo inermi e dunque irrimediabilmente sfottuti anche se non ci sentiamo tali? Come si può rovesciare un tavolo da

gioco in cui la logica del prodotto è in realtà il talento di un baro? Il quale nel momento in cui tutti si regoleranno più o meno come lui sarà recepito non più come un baro bensì come un grande giocatore che si rifà a delle regole cambiate. Ma in corsa, e sotto gli occhi di tutti, vedi il fenomeno tv. Da questo punto di vista Berlusconi nella palude italiana è stato perfetto. Aveva capito tutto già da parecchio. C'è chi lo ricorda alla fine degli anni '70 ancora di là da diventare Sua Emittenza quando si recò a chiedere un padrino politico a Enrico Berlinguer, che lo mise alla porta. Si sa poi quale fu la porta successiva a quella di Botteghe Oscure cui bussò, e gli fu aperto. Lo cito senza ossessioni paracaimanesche perché Berlusconi è stato da noi il primo come tempo e il primo come potenza di fuoco e abilità di marketing a capire quale fosse la strada per cambiare i connotati a questo Paese: l'alleve della comunicazione, nella quale mischiare un poco di informazione, molto di intrattenimento e forti messaggi neppure troppo subliminali che rendessero i destinatari dell'insieme dei consumatori professionali, così da nebulizzare presto qualunque altra forma di ricezione. Questo tipo di comunicazione ha dissestato all'origine l'italiano come cittadino, rendendolo un consumatore vorace e quasi impermeabile al resto, recentemente anche sul piano politico. Perfetto, per il Nostro. Ha de-

formato il paesaggio dell'informazione, della mentalità soggettiva e oggettiva dell'informazione, e da un pezzo ormai tutto ciò pare perfettamente normale. Del resto il lavoro eccellente del Caimano si spiega in un contesto planetario. Se è ovvio che la notizia nasce come esigenza pubblica, diventa poi un'altra cosa se la dimensione pubblicitaria della vita del singolo e della collettività si dilata al punto da sostituire la sostanza della comunicazione. Oggi sul piano pubblico e dei mezzi di informazione di massa il fotografo Corona e Padre Pio sono soltanto due ghiotte occasioni di comunicazione quasi intercambiabili, ormai quasi indipendenti da loro stessi, dalla loro natura, dal bene e dal male ecc. Sono comunque due prodotti assai distanti dall'idea di servizio. Non contano in sé, ma per ciò che di pubblico contengono. Esattamente su questo ha fondato la sua immagine politicamente attiva (e con successo) da tre lustri il Cavaliere. Ma in fondo la sua è ancora un'operazione di retroguardia. Muove le sue pedine sulla scacchiera per confortare l'informazione su di lui e tenere a bada quella contro di lui, certo, "come se" fosse vero, ma l'importante per lui è che non cambi il paesaggio che ha deformato e nel quale guizza che è uno spettacolo. E naturalmente si tiene una rete in chiaro che le sentenze costituzionali hanno mandato sul satelli-

te (dove lo aspetta Murdoch...) cercando di prendere per fame il titolare legittimo delle frequenze usurpate, cioè Di Stefano di Europa7. Si comporta insomma all'antica, come se l'informazione contasse ancora, e quasi meccanicamente si lamenta quando dall'informazione viene criticato. In realtà è una recita: non molla Rete 4 per banali questioni di denaro... Murdoch è molto più avanti di lui. Se continua su questa strada il tycoon delle news lascerà intendere che è proprio il concetto di informazione (una volta percepita per antonomasia come libera, autonoma, indipendente) che non ha più motivo di essere, che chi la chiede o la pretende è un cittadino antidiluviano ormai emarginato dal mercato del consumo di una sorta di post-informazione. Una notizia che non si vende bene verrà o già viene considerata come una merce avariata, arrivando così a una contraddizione in termini, di un servizio che viene reso a condizione che non lo sia. La dimensione politica di questa evoluzione è tutta da vedere, ma dipende da essa, e non il contrario. In tutto ciò rifonda una coscienza civile, di chi ha bisogno dell'informazione come dovrebbe essere per poter poi scegliere da informare per chi votare o anche solo che cosa comprare al mercato, sembra problema remotissimo dai nostri giorni. Nel frattempo la Federazione della Stampa viene invitata dal Presidente della Repubblica a informare meglio sul dettato costituzionale, mentre ne succedono di tutti i colori e per un ventenne l'informazione è ormai quasi solo internet. Nel frattempo la tribù della Rete di Grillo contesta i finanziamenti statali alla stampa (tutti almeno da rivedere euro per euro, motivazione per motivazione) presi dalle nostre tasche e giudica un temibile Moloch da abbattere un Ordine professionale come quello dei giornalisti che ha assistito per lo più ingordo e inanimato alle trasformazioni che portano a Murdoch. Tra squali interoceani e caimani da palude chi volete che abbia tempo e voglia per ripartire dalle origini, ossia da un'informazione come esigenza e diritto/dovere, e "tornare avanti" mentre in realtà essa nel suo nucleo più vero e profondo sta andando rapidamente indietro? Chi avrà la forza di dire a Murdoch che il pallone non è suo anche se lo ha comprato?

Quel che resta dell'Unione

LUIGI CANCRINI

L'articolo firmato dal Direttore Antonio Padellaro su *L'Unità* di sabato 19 Aprile apre un dibattito interessante, a mio avviso, su quello che è accaduto in questi mesi nell'ambito della sinistra. A tale dibattito vorrei dare il mio contributo: da uomo che alla sinistra ha sentito sempre di appartenere oltre che da deputato uscente e ora non rieletto dei Comunisti Italiani. L'osservazione di Padellaro su cui concordo è quella di partenza. Nel momento in cui valutiamo questo risultato elettorale, il confronto più utile non è quello che riguarda la forza relativa dei singoli partiti. Nel 2006 l'Unione guidata da Prodi superò di poco (molti parlarono di sostanziale pareggio) la Casa della Libertà guidata da Berlusconi. Due anni dopo i partiti che si riconoscevano nel programma dell'Unione hanno il 14% in meno di quelli che si riconoscevano nelle posizioni della Casa della Libertà. Quello cui siamo di fronte è un vero e proprio rovesciamento della situazione. Il fatto che si sia verificato in soli due anni ne rende ancora più evidente la criticità. Spiegarlo è fondamentale, soprattutto per chi ha perso. Il primo elemento da considerare è quello legato all'impressione destata negli elettori dal Governo Prodi. Padellaro ha ragione notando che le divaricazioni fra le forze che lo sostenevano hanno determinato un clima di sfiducia, un sentimento di precarietà, l'immagine di un esecutivo messo in difficoltà dalle polemiche fra i ministri e i leader dei partiti. La discussione era inevitabile, tuttavia, all'interno di un'alleanza fra forze che rappresentavano cultura e interessi a tratti divergenti e il miracolo di Prodi è stato quello di trovare sintesi costruttive fra posizioni diverse. Quando si votò (febbraio 2007) il rinnovo delle missioni estere, per esempio, la richiesta nostra di una Conferenza internazionale sull'Afghanistan e di una limitazione del nostro impegno come "costruttori di pace" vennero accolte volentieri da D'Alema e migliorarono il testo di legge varato dal Governo. L'idea, in linea con la Costituzione, era quella per cui un dibattito parlamentare può modificare in meglio un provvedimento governativo. Stampa e televisioni ne parlarono tuttavia (con l'eccezione proprio di *L'Unità*) come di una prova di debolezza del Governo e del suo andare avanti per compromessi: come costantemente hanno fatto per due anni, del resto, nel bene (perché questa maggioranza ha fatto cose buone come la legge sulla sicurezza del lavoro) e nel male (perché gli errori ci sono sempre: soprattutto se si corre sul filo di un equilibrio continuamente a rischio). Con una tendenza sempre più forte a criticare in modo violento e

sarcastico, aggressivo e irritidente, tutto quello che veniva proposto da Prodi: un uomo politico diverso dagli altri perché capace di pensare e di problematizzarsi anche in diretta televisiva, senza preoccuparsi del fatto che in televisione si dovrebbe essere (o fingere di essere) sicuri e rassicuranti. Comunque lo si giudichi, tutto questo ha contribuito a far perdere voti all'Unione favorendo il ritorno di Berlusconi: come ben dimostrato dai sondaggi che, per tutto il 2007, hanno segnalato, per l'Unione, una diminuzione di consensi vicina all'8-10%. Cosa è accaduto dopo, tuttavia? La mia analisi differisce, su questo punto, da quella di Padellaro perché quella che a me sembra più importante, nella storia di questi ultimi mesi, è la breccia aperta, sul fronte dell'Unione, dalle posizioni della sua componente più forte, quella del Pd. Da quando è stato eletto segretario, Veltroni ha salvato Prodi ma ha criticato impietosamente e quotidianamente il Governo e maggioranza: legittimamente ma con conseguenze forti sulla compattezza di una fronte che si è dissolto, non è esistito più, dal momento in cui, dopo l'incontro "istituzionale" con il leader dell'opposizione, Veltroni ha proposto quello slogan maledetto, quel «noi correremo comunque da soli» che da solo è stato sufficiente a dire che l'Unione non aveva più ragione di esistere. Nulla c'era in realtà se non la presa di posizione di un leader dietro questa dichiarazione che tanto profondamente innovava sulle strategie congressuali dei Ds e della Margherita e degli altri partiti dell'Unione ma la debolezza delle reasoning degli altri (dalla Bindi a D'Alema, da Fassino a Letta) e il silenzio malinconico di Prodi (che ha visto chiudersi in quel momento la fase della sua leadership morale nel nuovo partito) hanno fatto sì che quella frase diventasse l'ostacolo decisivo, insieme alle bizze di Dini, per la sopravvivenza di un Governo (da cui Mastella si dissociò per questo motivo prima che per la messa incauta dei giudici di Santa Maria Capua Vetere) e di una legislatura comunque troppo breve. Le responsabilità non sono solo di Veltroni e del Pd ovviamente. Errori importanti sono stati compiuti anche al centro e a sinistra. Il punto su cui dobbiamo riflettere, tuttavia, è se il Pd vorrà davvero continuare a "correre da solo", considerando inutile o controproducente il pensiero e il voto di chi crede ancora nei partiti della sinistra. Usato all'interno di una fase elettorale convulsa, il tema del "voto utile" ha permesso a Veltroni ed ai suoi di limitare i danni sostituendo i voti persi al centro con quelli di questi partiti. Poiché il voto non è stato davvero "utile" per vincere, tuttavia, molti sono oggi quelli che avendoci creduto, si sentono ingannati.

Partiamo da qui dunque, dall'idea per cui tutti, in modi diversi, abbiamo contribuito al disastro del 13 e del 14 aprile. La domanda che dobbiamo porci oggi e nei prossimi mesi, caro Direttore, resta quella che riguarda il futuro della sinistra considerata nel suo complesso. Insisterà ancora il Pd, preparando le Europee del 2009 e le regionali del 2010 sul tentativo di presentare come irrilevanti e fuori della storia gli alleati con cui ha governato fino a ieri l'intero Paese e con cui ancora oggi governa Regioni, Comuni e Province in tutta Italia? L'Unione in cui in tanti tanto abbiamo investito in questi ultimi anni scommettendo, da posizioni diverse, su Prodi e sulla sua strategia politica, esiste ancora o è definitivamente tramontata? A domande come questa sarebbe opportuno, a mio avviso, che anche il Pd rispondesse interrogando tutti i suoi elettori ed i suoi iscritti nell'ambito di un vero Congresso.

La storia non si cancella

ANDREA CAMILLERI

SEGUE DALLA PRIMA

Gli eventi storici che portano alla Resistenza sono così semplici da essere assolutamente incontrovertibili, non possono essere né revisionati (la Storia non è un'automobile alla quale rilasciare tagliandi di validità a scadenze stabilite) né ridimensionati. Dopo l'ignominiosa fuga del re e di Badoglio da Roma, gli italiani e le forze armate italiane furono abbandonate a se stesse e il nostro paese venne militarmente occupato dai soldati di Hitler. Allora furono in molti a ribellarsi a questa occupazione diven-

tando partigiani, combattenti per liberare la Patria dallo straniero. Si trovarono fianco a fianco comunisti, socialisti, cattolici, liberali, uomini del partito d'azione, ufficiali dell'esercito, graduati, soldati, senza partito, reduci dai vari fronti. Fu un movimento del tutto spontaneo e popolare. Solo dopo, solo quando il fantoccio Mussolini creò la Repubblica di Salò, la guerra di Liberazione divenne anche lotta contro i repubblicani che avevano così entusiasticamente affiancato i nazisti, autori d'innomerevoli stragi contro la popolazione inerme. Non si trattò di una guerra civi-

le, come affermano alcuni storici, e se lo fu in parte questo avvenne come conseguenza dell'intervento dei fascisti. I partigiani hanno segnato una pagina gloriosa della nostra storia. Hanno permesso che l'Italia si riscattasse dalle colpe del fascismo, prime tra tutte le leggi razziali, e riacquistasse la sua dignità di nazione. Hanno fatto sì che nascesse uno Stato democratico, hanno fatto sì che si potesse scrivere una Costituzione alla stesura della quale hanno contribuito tutti i rappresentanti delle diverse volontà popolari. Hanno fatto rinascere l'Italia. Che c'è da revisionare? *Testo scritto per la rivista «Il Salvagente»*

Il sindacato al tempo della destra

NICOLETTA ROCCHI CARLO PODDA

Ead un certo punto è successo che la razionalizzazione dell'offerta politica innescata dalla scelta del Pd di correre in solitudine ha permesso al cittadino elettore di farsi da solo la riforma delle legge elettorale. Il nuovo Parlamento eletto in un colpo solo semplificazione, persino con qualche esagerazione di troppo, governabilità e dunque stabilità, innovazione. Ci piaccia o no. In teoria, un sindacato è sempre molto interessato alla stabilità della coalizione di governo, condizione primaria per affrontare i nodi centrali della propria strategia per lo sviluppo e la tutela degli interessi della parte che rappresenta. I conseguenti provvedimenti necessitano spesso di impegni di legislatura, sempre che il rapporto coi corpi intermedi della società costituisca l'asse metodologico della politica economica e sociale dell'esecutivo. In caso contrario, la governabilità diventa autosufficienza e quindi persino un pericolo. L'innovazione dell'offerta politica è stata, senza ombra di dubbio, accettata dal Paese: la politica prova a risorgere dalle ceneri e, tutto sommato, fa breccia, se più dell'80% della popolazione va a votare. È troppo grande l'incertezza del futuro, troppo profonda la paura del nuovo, del diverso, del globale perché

si possa prescindere dalla politica, o meglio, perché si possa prescindere da una politica che rappresenti e risponda a domande di questa profondità. Di tutto ciò, nel bene e nel male, dobbiamo prendere atto e capire come e quanto i risultati elettorali, gli effetti parlamentari e la traduzione in forma di governo interrogino direttamente la Cgil, imponendo un'accelerazione nella nostra discussione interna e esterna. Solo una litania ossessiva ci può far ripetere che noi siamo autonomi dalla politica, solo un acuto distacco dalla realtà ci può far pensare che tutto ciò non ci riguarda. Già nelle assemblee sul Protocollo del Welfare ci siamo resi conti di quanto sia necessario riallocare nei posti di lavoro e nel territorio il centro della nostra azione. Da tempo abbiamo registrato la corposa e la concretezza della domanda che arriva alla Cgil, chiamata a rispondere attraverso la tutela individuale ma soprattutto la funzione di rappresentanza. È su questo che l'astrattezza di una proposta tutta ideologizzata mostra la sua vacuità, come si sono incaricati di dimostrare gli stessi risultati elettorali. È su questo che occorre combinare la concretezza della risposta alla domanda che ci viene rivolta, con l'orizzonte strategico e valoriale che fonda la natura e l'azione del sindacato confederale. Un governo stabile impone un riposizionamento strategico forte

della Cgil e di Cgil Cisl Uil. Si riafferma con grande forza il tema dell'unità sindacale come condizione e garanzia della nostra autonomia. Si riconferma prioritaria la nostra azione a favore dei redditi da lavoro dipendente e da pensione, ma ancora di più si riconferma strategica la crescita della produttività e l'impegno del soggetto pubblico perché la produttività generale dei fattori contribuisca ad un nuovo contesto di sostegno alla competitività. In altri termini, si tratta di capire come essere protagonisti di una grande stagione di nuova infrastrutturazione (trasporti, energia, servizi) nel Nord come nel Sud del Paese, nei modi in cui questo sia materialmente praticabile, così come occorre sostenere gli investimenti nella scuola e nella formazione. È in questo quadro che va sostenuto un sistema di qualità del Welfare pubblico e della riforma del lavoro pubblico, come fattori fondanti un differente modello di sviluppo. Riposizionamento strategico della Cgil, unità con Cisl e Uil, visibilità, forza e autorevolezza della confederazione sono i capitoli centrali del nostro programma immediato, fatto di un'accelerazione della discussione con Confindustria, le altre associazioni datoriali e il Governo per rinnovare il modello contrattuale, secondo un'impostazione che riconduca a contrattazione gli impegni per aumentare e redistribuire la produt-

tività, prima che il nuovo Governo ne faccia azione legislativa, estromettendo la contrattazione di secondo livello ma anche marginalizzando la funzione del contratto nazionale. Se questo è, al centro della nostra discussione interna si deve collocare l'apertura di un grande confronto di merito, senza se e senza ma, senza la rete di posizioni precostituite, sulle scelte politiche e sul rafforzamento e il rinnovamento del gruppo dirigente della Cgil, a partire dalla segreteria confederale. La discussione sui gruppi dirigenti diventa centrale nel momento in cui si impone un rafforzamento della nostra strategia: una discussione libera, nell'articolazione della quale e nelle cui soluzioni operative, precipiti l'urgenza che abbiamo di rispondere alla forte richiesta di rinnovamento generazionale, di saldatura col mondo del lavoro e col territorio. Si compie in questa fase la chiusura di un ciclo: la stagione è cambiata, non ci sono più le condizioni per riproporre un modello di supplenza della politica. Differenti domande dall'articolazione dei processi produttivi e dalla funzione strategica del soggetto pubblico in economia impongono tempestività e coerenza nelle nostre risposte. E quando una fase si chiude, quella che si apre implica, nella costruzione dei gruppi dirigenti, scelte che definiscono il profilo del sindacato per un periodo non

breve. Tali scelte si saldano alle scelte politiche e, a loro volta, hanno un significato politico a tutto tondo. Per questo, ne siamo profondamente convinti, se ne deve discutere in modo trasparente e collettivo. *Nicoletta Rocchi è segretaria confederale Cgil Carlo Podda è segretario generale della Funzione Pubblica Cgil.*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>CONSILIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● ST S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Pubblitass S.p.A., via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 23 aprile è stata di 137.403 copie</p>	
--	--	--	--